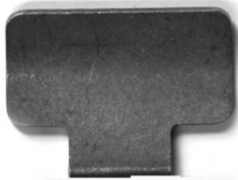
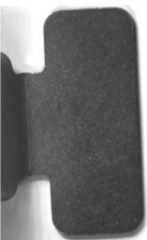
IL PRIMO GIUGNO 1862 CANTO DELL'ABATE GIOVANNI MARCHETTI...

Giovanni sacerdote Marchetti (sacerdote)

IL PRIMO GIUGNO

MDCCCLXII

CANTO

dell'Abate GIOVANNI MARCHETTI

VENETO

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1862

AL COMMENDATORE

GIUSEPPE BERTOLDI

ISPETTORE GENERALE DELLE SCUOLE MEZZANE

Illustre Signore,

Italia è in festa, Venezia piange: io ho spiccato una fronda dagli allori, una dai salici: Ve le offro inteste, felice se vi piacerete di aggradirle.

Casale Monferrato
Maggio 1862.

AB. GIOVANNI MARCHETTI.

IL PRIMO GIUGNO MDCCCLXII

CANTO

Qui tutto è gioia: il ciel, la terra, e l'onda
Par che di un dolce riso
Alla serena ilarità risponda
Che brilla in ogni viso:
Qui tutto è festa: è generoso orgoglio
Che vuole eterno nella patria un giorno;
È Libertà che spiega l'ali intorno,
E sorge in ogni sito,
E si corona sfolgorando in soglio:
Dall'uno all'altro lito
Con fragorosa voce
Rompe la foga dei commossi cuori,
E manda un vale alla Sabauda Croce
Bella fra i tre colori
Che in Ciel l'Italia mia
All'iride raggiante un dì rapia.

Là tutto è pianto ove del mar la Sposa
Avvolta in veste bruna,
Squallida nella faccia e lagrimosa
Guarda la sua laguna:
Là son limpidi i cieli in vaghe tinte,
Ma gli occhi sono come vive fonti,
E nubi di dolor copron le fronti
Simili a negre bende
Di funerea mestizia in segno cinte.
Tutto è lamento: offende
L'aura ogni suono, e plora
Per senso arcano il parvolo che nasce,
Perchè son meste le carezze ancora
Intorno alle sue fasce,
E l'infantil sorriso
Più non impara dal materno viso.

Qui la madre esultando il caro figlio
Libero e forte mira
Trattar la spada, e balenar dal ciglio
La virtù patria, e l'ira;
Qui cantan tutte le armonie più liete
Il Re, che contro i tempi e la fortuna
Volle la patria vincitrice ed una;
E con immenso affetto
Da' suoi mille l'Italia echi ripete
Il nome benedetto;
E quanto intorno è grande,
Tra la marina che la serra e il monte,
Sparge i profumi delle sue ghirlande,
E sull'augusta fronte
Bella di tanti allori
Tutti in pioggia d'amor converte i fiori.

Là tutto tace ove lo stranio impero
Chiude ai sospiri il varco,
Ove il grifagno augello, e il giallo e il nero
Contrista il bel San Marco:
Colà, dove briaco urla il cröato,
Guai se sommesso mormora un lamento,
Se lo sdegnoso cor vibra un accento
Che il vigilante sgherro
Comprime col barbarico ululato;
Subito è pronto il ferro,
Pronta l'orribil muda;
E là, chi t'ama, o Italia, entro sepolto,
In mano a gente di pietade ignuda,
Alle tue braccia tolto,
Martire derelitto,
Perfino d'un pensier sconta il delitto.

Ultima, o mia Venezia, ultima sei
D'ogni città sorella,
E a ogni altra egual di nobili trofei
Vai glorïosa e bella!
Ultima pur tu fosti, allor che stanca
Dal morbo, e dal digiun lungo sfinita
Si svaniva la tua splendida vita,
Allor che all'aura oscura
Dal ponte sventolò bandiera bianca
Nunzia di gran sciagura;
Ma tra le prime quando
Chiamò all'armi l'Italia, e pronti i figli
Si staccaron da te, strinsero un brando,
Cercarono i perigli,
E d'ostil sangue tinti
Cadder dall'Alpe al Mongibello estinti.

Venezia, ultima sei; ma in te risplende
Della speranza il raggio,
Perchè la patria tuttaquanta offende
L'onta del tuo servaggio:
È surta anche per te l'Itala festa,
E d'Italia nel cor stan le tue pene,
Il fragor cupo delle tue catene
Qui pur fra i suoni e i canti
Una lagrima pia nel nappo appresta
Ai popoli esultanti:
Maggior d'ogni vittoria,
Di te stessa maggior sei nel dolore;
Come il dolor, non ha confin la gloria!
E di un divin fulgore
Veste la tua sembianza
L'agonia del martirio, e la costanza.

Pietà pietà di Lei, giovani ardenti!
Ella tacendo implora
Che il furor vostro a sbigottir le menti
Non scoppii innanzi l'ora.
Baleni allor dei vostri ferri il lampo
Quando la voce della patria invita,
Ma della patria in Parlamento unita;
Quando la spada afferra
Il re VITTORIO, e vi precede in campo
Sul suo caval di guerra:
Tremendi allor ruggite
Contro a chi patria e libertà vi nega;
Or di Venezia la preghiera udite:
Venezia mia vi prega,
Con un sospir del petto,
Con una stilla nel raggiante aspetto.

Ti affretta, o Italia: ogni discordia cessi,
Volgi alla figlia il guardo,
Chè la vergogna è tua se degli oppressi
Il gran riscatto è tardo:
E quanta è l'onda delle tue sorgenti,
E quanto al doppio mar flutto sovrasta
Quella vergogna a cancellar non basta;
Della gran Donna il pianto
Nell'ebbrezza dei popoli redenti
Macchia il regal tuo manto.
Ma nella estrema guerra
Sii sola, Italia mia: tremenda e ardita
Ai generosi di un'amica terra
Le tue corone addita
E i figli vincitori:
Sii sola, Italia mia, trionfa o muori.

Ma vincerai: chè una immortal favilla
Arde ne' tuoi guerrieri,
Qual mai non surse nella morta argilla
Degli oppressor stranieri.
Sì, vincerai. — Poi coll'alloro santo
VITTORIO cingerà l'arca paterna
Là di Superga in su la vetta eterna.
— Già il suon dell'armi ascolto,
Ascolto già della vittoria il canto. . .
Deh! rasserena il volto,
O mia tenera Madre ,
Alle tue braccia, alle tue braccia io torno!
Eccomi a te fra le vincenti squadre;
No non cercarmi intorno
Sì desïosa, e ansante. . . .
. . . Son le catene della patria infrante.